

L'VIII CONGRESSO NAZIONALE DELLA D. C.

Preceduto da circa dodicimila assemblee di sezione e da novantasette pre-congressi provinciali, si è svolto al teatro San Carlo di Napoli, dal 27 al 31 gennaio 1962, sotto la Presidenza dell'on. Attilio Piccioni, l'VIII Congresso nazionale della D.C., presenti 700 delegati in rappresentanza di circa 1.600.000 iscritti. I lavori sono stati seguiti da più di 200 rappresentanti della stampa italiana ed estera e da 2.000 invitati che affollavano ogni ordine di palchi.

Non crediamo sia esagerato affermare che l'avvenimento ha polarizzato l'attenzione di tutti gli ambienti più responsabili della nazione, particolarmente di quelli politici, economici, culturali e sindacali, e anche di una gran parte della pubblica opinione. Ciò è un indice incontestabile della preminente funzione che la D.C. svolge nel nostro Paese, ma è pure un sintomo dell'importanza, da alcuni definita storica, delle decisioni che si attendevano dal Congresso (1).

Maggioranza e minoranza hanno tenuto un comportamento ispirato a chiarezza di idee, congiunta con la più encomiabile prassi democratica che vuole il massimo rispetto delle altrui opinioni. Il Congresso ha dato una indiscutibile prova che la D.C. è un partito nel quale « la unanimità non è stata e non è richiesta [...] come condizione indispensabile dell'unità », e per il quale « le minoranze sono essenziali [...] sia per la loro vivace iniziativa che non deve essere compressa sia per la loro disciplina che garantisce la necessaria libertà di movimento » (2).

La lealtà con la quale gli onorevoli Scelba, Andreotti, Pella

(1) Cfr. relazione dell'on. Moro, in *La Discussione*, 4-11 febbraio 1962, p. 6. Questo fascicolo de *La Discussione*, raccoglie tutti gli atti del Congresso.

(2) Proprio tenendo presenti le esigenze dell'adempimento della funzione che la D.C. ha nel Paese, abbiamo notato con preoccupazione la scarsità di spiccate personalità tra i giovani della generazione che tra alcuni anni dovrebbe sostituire quella che attualmente porta il peso della responsabilità nel governo e nel partito. Abbiamo pure avvertito la generale tendenza dei delegati a sopravvalutare i temi strettamente politici, rispetto a quelli ideologici e programmatici, il che potrebbe essere indice di un certo superficiale dilettantismo che semplifica i problemi oltre il limite consentito dalla loro naturale complessità.

61 / e altri hanno condotto la loro opposizione sia nella fase preparatoria che in sede congressuale non può non essere qui sottolineata e segnalata come esempio di correttezza politica.

La quasi unanimità dei suffragi ottenuti dal segretario politico on. Moro, al quale sono andati anche molti voti degli oppositori, è un indice eloquente che i cattolici operanti nel campo politico, in questa congiuntura particolarmente impegnativa, hanno trovato nell'aderenza alla loro ideologia la base più salda per affrontare uniti, anche se non unanimi, le nuove esperienze con la cautela che i rischi richiedono e con il coraggio che la validità dei fini sollecita. La prova di unità di cui la D.C., come partito, ha dato prova nel recente Congresso dovrebbe far bene sperare che anche l'elettorato cattolico, dopo i primi momenti di ovvia sorpresa, saprà cogliere, nel sereno e obiettivo confronto delle varie tesi ed opinioni, la ragionevolezza di una scelta e l'onestà d'intenti di coloro che l'hanno proposta.

(2) Certo sarebbe deprecabile se nell'elettorato cattolico si producessero fratture o solo sbandamenti a motivo di panico diffuso ad arte e di **false supposizioni** accreditate irresponsabilmente. Tra queste la più insidiosa ci sembra quella di far credere che la D.C. abbia mutato natura, ispirazione e ideologia, e quindi abbia tradito l'elettorato. Le chiare, solenni affermazioni di principio fatte dall'on. Moro, in qualità di segretario politico della D.C., e l'unanime risonanza che esse hanno avuto in tutto il Congresso, ci sembrano, al riguardo, sicura garanzia.

a) «La D.C. - ha affermato l'on. Moro - ha alla sua origine e, come elemento di qualificazione sempre attuale, il suo richiamo alla concezione cristiana della vita ed un costante riferimento ai valori religiosi, spirituali e morali che appunto in essa sono affermati. La D.C. pone a base della propria azione la visione cristiana dell'uomo e della società, dei diritti di libertà e dei doveri di solidarietà sociale, della sfera di autonomia propria della persona e dei gruppi sociali e del potere di comando e d'intervento dello Stato» (3). «Sa che il rispetto delle tradizioni del nostro popolo, dei valori morali e religiosi, della sovranità della Chiesa nel proprio ordine, della sua intangibile libertà nell'assolvimento dei suoi compiti non solo è una esigenza proposta dal suo elettorato, ma una condizione della pace religiosa, della ordinata evoluzione sociale, della piena normalità della vita democratica del nostro Paese, che tra l'altro abbraccia la sede del Vertice della Chiesa la quale appunto attraverso Roma e l'Italia parla al mondo» (4).

b) «La D.C. - ha precisato l'on. Moro - non intende trasformarsi in un partito classista e neppure propriamente in un partito di sinistra [...]. Essa si rifiuta di affidare il congegno della vita economica e sociale al meccanismo dello Stato, escludendo l'apporto della genialità, dell'iniziativa, dello sforzo costruttivo della persona umana». Ma ciò non «vale a schiere la D.C. dalla parte della conservazione sociale, del privilegio, dell'uso illimitato e smodato della propria libertà [...]; le sue preoccupazioni sono rivolte alle posizioni più deboli e più espo-

2) / (3) Ibidem, p. 6.

(4) Ibidem, p. 9.

ste [...] alle esigenze di progresso economico, di sviluppo sociale, di concreta affermazione di dignità, di garantita libertà politica e civile, di piena partecipazione ai beni della vita [...] delle masse di popolo che emergono sempre più come protagoniste della storia» (5).

c) «Le collaborazioni alle quali la D.C. è stata e presumibilmente sarà chiamata in avvenire con partiti ispirati a diverse ideologie [...] non ha significato in passato e non significherà certamente in avvenire che la D.C. abbandoni i suoi principii ed ideali e si rassegni alla loro insufficienza. Una tale integrazione [...] è sul terreno dei principii impossibile, proprio perché si tratta di principii diversi e non conciliabili, mentre necessità ed opportunità politica possono imporre o consigliare l'incontro tra forze ispirate a diversi principii, le quali tuttavia convengano su alcune cose da fare, su alcuni obiettivi da perseguire nell'interesse della comunità» (6).

d) Poiché i «valori morali e religiosi ai quali la D.C. si ispira e che essa vuole tradurre in atto il più possibile nella realtà sociale e politica sono destinati ad affermarsi» in un contesto di istituzioni libere e democratiche, nel quale si pongono, si confrontano e si scontrano ideologie diverse, appare «quanto sia difficile e tormentata la nostra azione sul terreno democratico e quali limiti si trovino sul cammino dei cattolici impegnati nella vita politica, quali rischi si corrano, quale senso di riserbo, di equilibrio, di misura siano necessari per svolgere con vantaggio il difficile processo di attuazione dell'idea cristiana nella vita sociale [...]. Anche perché è così grande l'impegno - ha ancora detto l'on. Moro -, anche perché vi sono tali remore e riserve, anche per non impegnare in una vicenda estremamente difficile e rischiosa l'autorità spirituale della Chiesa, c'è l'autonomia dei cattolici impegnati nella vita pubblica, chiamati a vivere il libero confronto della vita democratica in un contatto senza discriminazioni. L'autonomia è la nostra assunzione di responsabilità, è il nostro correre da soli il nostro rischio, è il nostro modo personale di rendere un servizio e di dare, se è possibile, una testimonianza ai valori cristiani nella vita sociale. E nel rischio che corriamo, nel carico che assumiamo c'è la nostra responsabilità morale e politica e l'adempimento di un dovere costituzionale, il quale, essendo sancita la autonomia nel proprio ordine della comunità politica, riconduce in questo ambito i diritti e i doveri relativi alla concreta attuazione di essa. Il che non vuol dire naturalmente - ha concluso l'on. Moro - che nell'esercizio di questi diritti e dell'adempimento di questi doveri siano assenti valutazioni morali e religiose o che nel loro esercizio ed adempimento sia richiesta una neutralità ideologica, ché invece l'accettazione incondizionata di un terreno comune, quello del dibattito e del libero convincimento, lascia libero l'apporto di ciascuno ed ampio campo di esplicazione alle ispirazioni ed agli ideali presenti nella realtà sociale» (7).

(5) *Ibidem*, p. 10.

(6) *Ibidem*, p. 6.

(7) *Ibidem*, pp. 6 e 7. Ci è parso davvero strano che di fronte a una impostazione così equilibrata ed esatta di questo difficile tema, un delegato di Roma, AGOSTINO GREGGI, abbia obiettato che «la relazione Moro desta qualche dubbio anche dal punto di vista ideologico, soprattutto in ordine al problema dell'autonomia dei cattolici di fronte alla Chiesa» (Cfr. *La Discussione*, cit., p. 37); ma certamente errata ci sembra la ragione che egli ha addotto per convalidare tale giudizio. «Ove si affermi una tale autonomia - egli ha, infatti, affermato - non può negarsi, ed a maggior ragione, una autonomia della Chiesa rispetto al partito della

IL PROGRAMMA

La priorità del programma rispetto alle alleanze parlamentari è stata da più parti accettata come il metodo più corretto per fare un discorso politico serio. Era questo l'indirizzo suggerito dall'on. Fanfani nelle due lettere scritte ai delegati partecipanti ai pre-congressi provinciali di Grosseto e di Arezzo. E' stato questo lo schema secondo il quale l'on. Moro ha articolato la sua relazione, escludendo, però, e molto opportunamente, la tesi « qualunque sia la preminenza e sufficienza del programma sulla base del quale ci si rivolga indiscriminatamente a tutte le forze politiche senza alcuna remora e distinzione » (8).

Riteniamo, infatti, che tra i punti programmatici di un partito di governo non può non avere una posizione preminente quello relativo alle modalità e ai tempi per garantire, non solo al presente, ma anche in futuro un ordinato sviluppo della vita e delle istituzioni democratiche, la più ampia partecipazione popolare alle responsabilità del potere nella nazione, l'alleggerimento delle pressioni totalitarie di destra o di sinistra. Pertanto, se certe cose, in ipotesi, possono venir realizzate ugualmente bene con alleati politici di opposta collocazione parlamentare, la scelta di uno a preferenza dell'altro può profilarsi opportuna o doverosa proprio a motivo del bene comune che un partito politico ha il compito di contribuire a promuovere.

Il discorso sul programma è poi indicativo dello slancio rinnovatore posseduto dai cattolici che operano sul piano politico. Esso presuppone un determinato giudizio sul passato e manifesta quale tipo di società si vuole realizzare per il futuro.

La difesa e gli elogi all'azione politica condotta dalla D.C. dal 1946 ad oggi sono stati unanimi. Ciò fu in parte dovuto a legittima soddisfazione, in parte al desiderio comune di non sottovalutare di fronte alla pubblica opinione gli indiscutibili meriti che la D.C. ha acquistato e di accentuare che la svolta che si era in procinto di imprimere alla politica italiana non significava rottura col passato, ma suo logico sviluppo.

L'ottimistica valutazione del passato ha avuto toni più accentuati nei discorsi degli aderenti alla minoranza che, per comodità di lavoro, chiameremo di centro-destra. Il « miracolo economico », l'elevamento del tenore sociale delle classi lavoratrici, la diminuzione della disoccupazione e dell'analfabetismo, l'avvio alla soluzione del problema meridionale, il soddisfacente andamento delle costruzioni edilizie per dare una casa ad ogni famiglia hanno fornito argomenti a qualche oratore per sostenere l'inopportunità di mutare orientamenti e alleanze.

D.C. » (*ibidem*). Chi mai ha dubitato e può dubitare che la Chiesa, tanto in linea di diritto quanto in linea di fatto, goda piena autonomia di fronte alla D.C., come di fronte a qualunque altro partito, governo o Stato?

(8) Cfr. *La Discussione*, cit., p. 23.

Meno entusiasmo per il passato è apparso, invece, nel settore opposto, nel quale la sensibilità per i perduranti squilibri tra progresso economico e progresso sociale, tra regione e regione e tra settore e settore della vita sociale, è stata più accentuata e realistica.

In tutti si è mostrata la volontà di contribuire a migliorare la situazione; ma a destra si è notata una più marcata tendenza a procedere cauti, a intendere la prudenza più come freno che come regola dinamica, a dilazionare scelte e impegni programmatici innovatori per il timore di distruggere i buoni risultati finora conseguiti. Atteggiamento certo apprezzabile, che fonda le sue radici in un sincero temperamento conservatore e che trova favorevole accoglienza in diversi strati della società, che ormai hanno raggiunto un equilibrato sviluppo economico-sociale e culturale. Atteggiamento, però, che non annulla la validità di quello opposto, non meno sincero e illuminato, più pronto a determinare gli eventi che a subirli, più ansioso di risolvere i problemi nuovi che di contemplare quelli già risolti, più proteso ad appagare i bisogni delle categorie disagiate, che a conservare il benessere delle categorie abbienti.

In pratica è accaduto che le diagnosi più approfondite sullo stato attuale del Paese e le soluzioni per i problemi pendenti sono state fatte e prospettate quasi esclusivamente da eminenti esponenti della maggioranza di centro-sinistra (Moro, Fanfani, Pastore, Sullo). La minoranza o ha espresso la sua adesione a quelle diagnosi e soluzioni, oppure, come nel caso dell'istituto regionale e in qualche altro punto, ha apertamente dissentito.

Le regioni e la riforma dello Stato.

1. I motivi del dissenso circa l'attuazione delle regioni sono stati energicamente indicati dall'on. Scelba (9).

a) « A quindici anni dalla Costituzione e con una esperienza regionalistica in atto e in presenza delle sopravvenute grandiose esperienze di comunità economiche » l'on. Scelba ritiene di poter affermare che l'ordinamento regionale, come previsto dalla vigente Costituzione, « si ispira a una visione già largamente superata ».

Come entità economico-sociale, la regione sarebbe « *inadeguata a risolvere autonomamente i problemi economici di una società moderna dominata dai grandi spazi e dalla tecnica* ». E anche sotto il profilo di migliorare l'ordinamento amministrativo dello Stato, la regione, secondo lo schema costituzionale, non sarebbe uno strumento valido, in quanto non avrebbe « *poteri al riguardo e potrà ricevere vigore solo in quanto lo Stato sarà disposto a porre limiti alle proprie funzioni* ».

b) Oltre a ciò, secondo l'on. Scelba, esisterebbero motivi

(9) *Ibidem*, pp. 50 ss.

d'ordine pubblico che dovrebbero far accantonare il progetto regionalistico.

Infatti, se esso fosse attuato, verrebbero a coesistere due tipi di regioni: quelle a statuto speciale e quelle a statuto normale. *«Nessun governo - ha affermato l'on. Scelba - sarà capace di resistere alle pressioni che fatalmente verranno da tutte le forze politiche ed economiche per un ampliamento della sfera di competenza delle regioni a statuto normale fino a raggiungere quelle previste per le regioni a statuto speciale»*. E' probabile, anzi, che ci sarà una corsa alla richiesta di sempre maggiori ampliamenti delle competenze: le regioni depresse invocheranno il motivo del loro arretramento, quelle progredite invocheranno il loro progresso. E ciò potrà essere causa di profonde divisioni interne.

c) L'ordinamento regionale poi - secondo l'on. Scelba - fornirebbe nuovi e più importanti strumenti di potere al comunismo italiano.

In conformità alla politica di alleanza frontista finora praticata dal P.S.I. e dal P.C.I. nelle amministrazioni locali dove i due partiti hanno la maggioranza assoluta, si può prevedere con certezza che *«tale alleanza si estenderà alle regioni»*. *«L'Italia, da Piacenza alle porte di Roma, sarà governata praticamente dal P.C.I. e lo Stato non avrà nessun potere; persino il controllo sui comuni e sulle provincie rette da maggioranze democratiche passerà nelle mani comuniste»*.

Per tutti questi motivi l'on. Scelba ha concluso dicendo che, se nonostante tutto, per andare incontro alla richiesta del P.S.I., la D.C. accetterà di varare l'ordinamento regionale, si ponga come *«condizione inderogabile l'impegno pubblico e solenne del P.S.I. che esso non si presterà a fare giunte regionali con il P.C.I.»* (9 bis).

2. L'on. Fanfani (10) ha invece sostenuto che l'ordinamento regionale costituisce una necessaria premessa per riformare profondamente le strutture della Pubblica Amministrazione che si palesano sempre più arcaiche e inadeguate ai compiti dello Stato moderno.

Il centralismo che giunge all'assurdo, il pregiudiziale sospetto che moltiplica i controlli dispendiosi e rende impossibili i controlli efficaci; gli arruolamenti, gli inquadramenti, gli avanzamenti del personale che risentono del giovane Stato piemontese e non hanno ancora subito tutta l'influenza dei progressi della società italiana sono, per Fanfani, i più gravi e insopportabili difetti dell'Amministrazione. Se non saranno corretti *«lo Stato, che crescerà di compiti, amministrerà sempre peggio, moltiplicherà lo scontento e incoraggerà comunisti e missini a identificare maliziosamente la democrazia con i difetti troppo paziente»*.

(9 bis) A questo proposito, secondo quanto ha riferito *L'Italia*, 22 febbraio 1962, p. 1, l'on. FANFANI e l'on. MORO avrebbero assicurato all'on. Scelba che l'attuale governo in materia di attuazione dell'istituto regionale, *«presenterà la legge quadro, la legge finanziaria e la legge elettorale, riservandosi di indire le elezioni regionali soltanto quando i socialisti si saranno impegnati definitivamente a non costituire maggioranze nei Consigli regionali con i comunisti»*.

(10) Per l'intervento dell'on. FANFANI, cfr. *ibidem*, pp. 62 ss.

mente tollerati». Prima di far assumere allo Stato nuove funzioni è assolutamente necessario, secondo Fanfani, eliminare tali difetti, altrimenti al Governo «non rimarrà che programmare il disordine».

Il criterio ispiratore della riforma burocratica, secondo Fanfani, dovrebbe essere quello di **liberare l'Amministrazione centrale di tutto ciò che può essere fatto dagli organi periferici e dagli enti locali.**

In questo contesto, Fanfani ha inserito la questione delle regioni che, egli ha detto «*deve essere ripresa per farle. Farle non per moltiplicare gli staterelli da contrapporre a Roma nelle decisioni e nella locupletazione dei funzionari comandati; ma farle per riportare nell'ambito della zona regionale la decisione che, presa sul piano nazionale, potrebbe essere tardiva, sfasata, controproducente. Bisogna fare le regioni per non lasciare a due o tre di esse il privilegio di sollecitare e coordinare il proprio sviluppo economico, predicando alle altre la pazienza nell'attesa dei più lenti interventi centrali.*».

3. L'on. Moro, pur prospettando i gravi motivi che hanno indotto a dilazionare finora l'adempimento dell'obbligo costituzionale in materia di regioni, e senza nascondersi i problemi di indole politica e finanziaria che esse sollevano, ha, tuttavia affermato che «pur con tutte le cautele [...] si debba procedere sulla via della attuazione, non tanto in omaggio alla lettera della Costituzione, ma nella originaria e rinnovata consapevolezza della D.C. che nelle autonomie locali, nelle articolazioni a tutti i livelli della vita democratica, nella creazione attraverso le regioni di centri consistenti di raccordo tra gli enti minori, come del resto attraverso un vasto decentramento dell'amministrazione dello Stato, si avvicina efficacemente la cosa pubblica al cittadino, si fonda stabilmente la democrazia del nostro Paese, si dà il miglior sostegno allo Stato democratico» (11).

4. Confrontando i due punti di vista, quello contrario all'ordinamento regionale dell'on. Scelba, e quello favorevole degli onn. Moro e Fanfani, non si può fare a meno di prendere atto che **i motivi addotti da entrambe le parti sono consistenti**, ragionati ed efficaci. C'è, tuttavia, tra essi una importante differenza: le obiezioni dell'on. Scelba, derivano, per lo più, **da situazioni contingenti**; le ragioni favorevoli degli onn. Moro e Fanfani discendono **da principi perennemente validi** che stanno alla base dell'ideologia della D.C. e tendono a raggiungere scopi di importanza essenziale per il corretto funzionamento dello Stato. Resta, dunque un problema eminentemente politico quello di valutare se i rischi contingenti temuti dall'on. Scelba non siano sufficientemente coperti dai vantaggi duraturi che l'ordinamento regionale potrebbe produrre. E' certo, comunque, che in base alla energica denuncia fatta dall'on. Fanfani con l'unanime approvazione del Congresso, il decentramento amministrativo attraverso la valorizzazione delle autonomie locali è una necessità indila-

(11) Cfr. *La Discussione*, cit., p. 11.

zionabile; se non si vuole ricorrere allo strumento regionalistico, bisogna indicare per quali altre vie tale decentramento potrà essere realizzato in modo più efficace.

La politica economica.

Più che riferire in dettaglio le molte cose dette a questo riguardo dagli esponenti della maggioranza, basterà mettere in luce il punto centrale e, in certa misura, nuovo della linea economica emersa dal Congresso D.C.

1. Partendo dalla constatazione che all'eccezionale sviluppo economico non ha corrisposto un adeguato sviluppo sociale, che gli squilibri regionali e settoriali non sono stati superati, e che una delle ragioni di tali scompensi consiste nella mancata previsione degli obiettivi da raggiungere e nella carenza di una organica coordinazione degli interventi pubblici e privati, **si è ormai maturata la convinzione che una politica di piano sia necessaria e indilazionabile.**

Già al Congresso di Firenze, due anni or sono, l'on. Fanfani aveva affermato che *«la programmazione, ormai indilazionabile, è un modo di estendere la razionalizzazione, che ogni libero operatore reclama e persegue nella sua impresa privata, a tutto il complesso sistema delle attività economiche nazionali»*; e aveva soggiunto che le programmazioni *«sono accettate dagli imprenditori privati quando i piani sono fatti dai trusts e dai cartelli; perché dovrebbero continuare ad essere contrastate quando le determinano organi appositi, democraticamente formati e vigilati in seno alla comunità nazionale?»* (12).

Il tema della politica di piano, dopo essere stato oggetto di approfonditi studi al Convegno di S. Pellegrino, è stato riproposto a Napoli con notevole perspicacia da diversi oratori.

2. Per l'on. Moro (13) la direttiva fondamentale da seguire è quella di uno **sviluppo economico equilibrante**, il quale «esige una serie di azioni di vasta portata che si svolgono in campi diversi della vita nazionale e ad opera di una molteplicità di istituzioni di carattere nazionale e di carattere locale: tutte queste azioni non potrebbero dare il risultato che ci si attende se non si provvedesse a determinare in modo congiunto gli obiettivi parziali di ciascuna di esse, gli strumenti da impiegare, i criteri con cui detti strumenti saranno impiegati e infine i metodi con cui raccogliere i mezzi finanziari occorrenti». Le possibilità di successo di una tale politica dipendono in gran parte dalla scelta di mezzi e del loro adeguamento ai fini. Sotto questo profilo anche l'on. Moro ha innanzi tutto ribadito la necessità di «conformare la struttura della pubblica amministrazione, i suoi modi

(12) Cfr. A. FANFANI, *Dopo Firenze, Azione per lo sviluppo democratico dell'Italia*, ed. Garzanti, Milano 1961, p. 2.

(13) Cfr. *La Discussione*, cit., pp. 13 ss.

di operare ai compiti che essa è destinata ad assumere», e ha poi indicato tre principali strumenti di una azione economica equilibratrice: la formazione e l'impiego del nuovo capitale, la politica delle entrate e delle spese pubbliche, la gestione del sistema previdenziale.

3. L'on. Colombo, al cui intervento va attribuito carattere di particolare autorevolezza perché ricopriva la carica di Ministro dell'industria (14), ha affermato, innanzi tutto, che, « in un sistema democratico, **la politica di piano non distrugge la politica di mercato**, non la trasforma in economia collettivistica: ne corregge e ne indirizza il funzionamento, affinché raggiunga gli obiettivi quantitativi e temporali del piano. **L'iniziativa privata, di conseguenza, può essere elemento importante nell'attuazione del piano**, purché accetti a contribuire per perseguire gli obiettivi fissati dallo Stato ». L'on. Colombo si è poi ampiamente soffermato sugli strumenti per l'attuazione del piano e sulle politiche da adoperarsi a tal fine.

«Partendo dall'esame della formazione del capitale e dalla necessità di coordinare preventivamente gli investimenti, accrescendone anche il volume, ha rilevato la necessità di frenare certi consumi, attraverso ben congegnati interventi di politica fiscale e si è poi soffermato sull'utilità di una politica differenziata degli incentivi, mettendo in luce come lo strumento creditizio, se ben adoperato, possa divenire fattore altamente propulsivo dello sviluppo economico. Fra gli altri mezzi da adoperarsi [...] l'on. Colombo ha ricordato il controllo sull'autofinanziamento, la riforma sulle società per azioni, con la relativa pubblicità dei bilanci, la difesa della libertà di concorrenza, la funzione delle aziende a partecipazione statale».

4. L'esigenza di un « **organismo nuovo** cui vengano ricondotte tutte le attuali responsabilità di coordinamento oggi distribuite tra altrettanti comitati di ministri » è stata particolarmente rilevata dall'on. Pastore, il quale ha anche affermato che « l'attuale organizzazione non consente alcun coordinamento reale e di contenuto tra i vari settori dell'amministrazione ». In queste parole è adombrata la proposta di fare dell'attuale ministero del bilancio l'organo tecnicamente responsabile della politica di piano.

5. Il problema della « **vincolatività** » del piano economico è stato toccato dall'on. Pella, il quale considera la programmazione economica come lo strumento capace di creare « un'economia di mercato integrata da interventi statali in via diretta e indiretta così come ebbe a scolpire la "Mater et Magistra" »; come « la faticosa ricerca di una terza via di economia di mercato socialmente integrata », come « la realizzazione di una economia concertata tra lo Stato, forze imprenditoriali e forze del lavoro. Una terza via che in tempi moderni è imposta dalla forza

(14) Per l'intervento dell'on. Colombo, cfr. *ibidem*, p. 39.

delle cose indipendentemente dalle stesse preferenze di carattere scientifico o politico». Per l'on. Pella, la programmazione deve essere « direttamente operativa per l'area riservata all'intervento statale », mentre dovrebbe avere « funzione di guida attraverso stimoli e freni nella vasta area da lasciare all'iniziativa privata affinché le scelte dell'operatore economico privato siano conformi agli obiettivi che la programmazione intende raggiungere ».

Le fonti di energia.

Tra le scelte politiche connesse con la pianificazione economica è apparsa particolarmente importante quella del controllo delle fonti di energia. E' noto come diversi settori delle forze di centro-sinistra (P.S.D.I., P.R.I. e, particolarmente, il P.S.I.) propugnassero la nazionalizzazione dell'energia elettrica e nucleare e ritenessero tale provvedimento come una delle condizioni per dare avvio a una nuova formula di governo. Il tema, quindi, non poteva essere eluso in sede congressuale e l'on. Moro lo ha fatto oggetto di una speciale trattazione.

1. Premesso che non debba esistere **nessuna pregiudiziale contro la nazionalizzazione**, ma che tale misura non deve trovare la sua giustificazione solo in se stessa oppure nella volontà di ridurre l'area dell'iniziativa privata, l'on. Moro ha ritenuto che una politica dell'energia debba tendere verso **tre obiettivi**: coprire tempestivamente il fabbisogno, creando opportune riserve; uniformare le tariffe di erogazione; ridurre i costi di produzione al minimo. Orbene, l'attuale struttura, per quanto riguarda il primo obiettivo è stata capace di assicurare il fabbisogno di elettricità e anche di costituire un buon fondo di riserva. L'obiettivo dell'unificazione tariffaria si è constatato che può essere raggiunto con opportuni interventi del Comitato Interministeriale Prezzi. E' sui costi di produzione, invece, che non si può esprimere, secondo l'on. Moro, un giudizio positivo, poiché « l'attuale struttura produttiva, ripartita in gruppi regionali ed interregionali non permette la più appropriata utilizzazione degli impianti disponibili e non rende conveniente l'adozione, nel campo termo-elettrico, di unità di grande potenza che le tecniche più recenti hanno apprestato e che permettono ulteriori riduzioni di costi ».

Si pone quindi il problema di **unificare gli impianti** e di ampliare le aree coperte dagli attuali gruppi creando, eventualmente, una sola area comprendente tutto il territorio nazionale. **Le soluzioni proposte** per questo problema si possono generalmente ridurre alle due seguenti: « una prima prevede la nazionalizzazione totale degli impianti, provvedimento che, evidentemente, consente automaticamente una condotta unitaria di tutto il complesso elettrico nazionale. Una seconda soluzione consiste, invece, nella costituzione di condizioni tecniche sufficienti a determinare il necessario processo di coordinamento. Se questa pos-

sibilità esiste - ha affermato l'on. Moro - il processo di nazionalizzazione non sarebbe più giustificato; esso accollerebbe allo Stato un impegno sul piano organizzativo e [...] su quello finanziario che nelle circostanze attuali potrebbero molto utilmente spostarsi su altri settori dell'azione pubblica » (15).

2. L'on. Pella, prendendo atto con soddisfazione del modo con cui l'on. Moro aveva impostato il problema delle nazionalizzazioni e delle soluzioni che ha prospettato in materia di fonti di energia, ha notato che « le nazionalizzazioni non godono più di buona stampa nel mondo libero neanche fra i Paesi che realizzano una politica a guida socialista » e ha quindi ritenuto che esistono « altri e migliori mezzi per realizzare sul piano sociale, gli obiettivi previsti dalle nazionalizzazioni » (16).

In verità l'on. Moro non aveva escluso che la nazionalizzazione delle fonti di energia potesse risultare in concreto la migliore delle soluzioni, ma non aveva voluto sostituirsi ai tecnici, ai quali in definitiva, sembra abbia inteso rimettere la responsabilità di decidere. Pur convenendo con la equilibrata presa di posizione dell'on. Moro sullo specifico tema delle fonti di energia come si presenta concretamente oggi nel nostro Paese, si potrebbe tuttavia notare che tra i principii della dottrina sociale cristiana che devono essere tenuti in considerazione per un discorso generale intorno alla nazionalizzazione vi è anche quello secondo il quale i beni strumentali possono essere nazionalizzati quando « portano con sé una potenza così grande che non si può lasciare in mano a privati cittadini senza pericolo del bene comune » (17); e la valutazione di questo specifico pericolo compete non tanto ai tecnici quanto ai politici, anche se nella scelta del mezzo più adeguato al fine di eliminare detto pericolo sia doveroso per i politici sentire il parere dei tecnici.

Imprese pubbliche e imprese private.

1. Nel quadro della politica di piano assume particolarmente rilievo anche il problema delle imprese pubbliche e del loro coordinamento con quelle private. Questo tema è stato esaminato dall'on. Moro soprattutto per puntualizzare l'opportunità di **orientare l'intervento pubblico in prevalenza nel Mezzogiorno d'Italia**, e inoltre per precisare che un « allargamento dell'industria a partecipazione statale non potrebbe mai essere la risposta da darsi ad un'eventuale carenza dell'iniziativa privata »; e che « è condizione vitale ottenere che l'apporto dell'iniziativa privata all'industrializzazione del Mezzogiorno assuma un ritmo crescente,

(15) *Ibidem*, p. 16.

(16) *Ibidem*, p. 45.

(17) Cfr. Lettera Enciclica *Quadragesimo Anno*, A.A.S. XXIII, 1931, p. 214 (« *Etenim certa quaedam bonorum genera rei publicae reservanda merito contenditur, cum tam magnum secum ferant potentatum, quantus privatis hominibus, salva re publica, permitti non possit* »).

interessando anche gruppi industriali esterni al nostro Paese, specialmente del Mercato Comune. Se ciò non avvenisse - ha proseguito l'on. Moro - noi dovremmo in primo luogo ripensare il nostro sistema di incentivi nel ragionevole presupposto che la carenza di una iniziativa privata che è capace all'interno e all'estero di ogni sorta di iniziative, sia dovuta ad una [...] deficienza del sistema di incentivi in atto » (18).

2. Per l'on. Fanfani, « la preoccupazione da alcuni avanzata che l'intervento pubblico nell'economia possa compromettere la libertà, si rovescia e porta ad invocare l'intervento pubblico proprio per difendere la libertà di ciascuno e l'indipendenza dello Stato contro le pressioni che scaturiscono dal concentramento del potere economico in mano di pochi » (19).

3. Queste due brevi citazioni ci sembra che bastino per accertare che la funzione dell'impresa pubblica è vista nella Democrazia Cristiana in **perfetta coerenza con i principi sociali cristiani**, secondo i quali « lo Stato ed altri Enti di diritto pubblico non devono estendere la loro proprietà se non quando lo esigono motivi di evidenti e vera necessità di bene comune e non allo scopo di ridurre e tanto meno di eliminare la proprietà privata » (20); e « la presenza dello Stato in campo economico, anche se ampia e penetrante, non va attuata per ridurre sempre più la sfera di libertà dell'iniziativa personale dei singoli cittadini, ma anzi per garantire a quella sfera la maggiore ampiezza possibile nella effettiva tutela, per tutti e per ciascuno, dei diritti essenziali della persona » (21).

Il problema dell'istruzione.

1. Nella relazione dell'on. Moro e nel discorso dell'on. Fanfani, il tema della scuola è stato trattato nel quadro degli strumenti indispensabili per favorire lo sviluppo economico e sociale della nazione. E' stato, così, posto in rilievo l'assoluta esigenza di eliminare i residui di analfabetismo, di rendere possibile a tutti la frequenza alla scuola fino ai 14 anni, di consentire, dopo la scuola d'obbligo, a coloro che sono sufficientemente dotati, di proseguire gli studi fino ai più alti gradi. Per raggiungere questi obiettivi si è affermata la necessità di « dare ad ogni scuola di qualsiasi ordine e grado [...] gli insegnanti migliori, gli edifici necessari, i sussidi indispensabili, gli ordinamenti congrui, i programmi opportuni » (22). Si è pure ribadita l'importanza di non ostacolare la realizzazione di tale piano a motivo del costo finan-

(18) Cfr. *La Discussione*, cit., p. 14.

(19) *Ibidem*, p. 65.

(20) Cfr. Lettera Enciclica *Mater et Magistra*, in *Aggiornamenti Sociali*, agosto-settembre 1961, p. 480, n. 25, [rubr. 600].

(21) *Ibidem*, p. 467, n. 3.

(22) Cfr. *La Discussione*, p. 65.

ziario che essa comporta, perché in definitiva il danaro impiegato per la formazione dei cittadini e per la creazione di scienziati, ricercatori e operatori economici, rappresenta un investimento altamente redditizio per tutti.

2. Ma il problema della scuola, come si pone oggi concretamente in Italia, ha una dimensione particolarmente importante e delicata, in quanto tocca da vicino l'effettiva **libertà di insegnamento** sancita dalla Costituzione, e i **rapporti tra lo Stato e la scuola privata**.

Essendo noto quanto fosse sensibile il mondo cattolico a questi aspetti del problema, sarebbe, forse, stato opportuno ripetere autorevolmente e con la dovuta ampiezza in sede di Congresso l'equilibrata visione del problema della scuola contenuta nei principii ispiratori e nella stessa ideologia della D.C.; visione che, per la sua intrinseca logica, riteniamo possedga la capacità di convincere strati sempre più larghi della pubblica opinione, e consenta di individuare soluzioni concrete che salvaguardino sostanzialmente tutti i diritti che dovrebbero essere democraticamente riconosciuti e tutelati.

3. In realtà l'on. Moro aveva affermato che in materia scolastica « vi è anche un tema di libertà da rispettare e concretare in termini sanciti dalla Costituzione » (23) e parlando di alcune particolari sensibilità e di alcuni doveri della D.C. aveva rilevato che tra questi vi è la scuola « di cui si vuol garantire la libertà [...] o la capacità creatrice di competenze tecniche e più di virtù morali e civili » (24). e l'on. Fanfani, dopo aver esplicitamente affermato che gli obiettivi di rinnovamento sociale e culturale della nazione richiedono « sussidi indispensabili » ad « ogni » scuola « di qualsiasi ordine e grado », aveva ribadito i concetti dell'on. Moro dicendo che « mentre la Repubblica affronterà il gigantesco compito della democratizzazione dell'istruzione in Italia, opportune misure in materia scolastica confermeranno che lo Stato sa rispettare la libertà dei cittadini in ogni sede e continua ad onorare tutti i suoi impegni costituzionali » (25).

4. L'on. Franceschini, intervenendo in difesa della scuola privata, dei diritti della famiglia in materia di istruzione e degli insegnanti non statali, si è lamentato che rispetto ai programmi e alle idee innovatrici del passato ci sia stata, nell'attuale Congresso, **una almeno apparente involuzione** comprovata, secondo l'oratore, dalle « troppo poche e troppo vaghe » parole pronunciate in proposito dall'on. Moro (26).

5. Nella sua replica, l'on. Moro ha affermato: « Come appassionato studioso da tempo di questi problemi per i quali fui rela-

(23) *Ibidem*, p. 15.

(24) *Ibidem*, p. 10.

(25) *Ibidem*, p. 65.

(26) *Ibidem*, pp. 45-46.

tore all'Assemblea Costituente, posso dire che nella Democrazia Cristiana, sono particolarmente vivi, l'interessamento, l'impegno completo per la valorizzazione, lo sviluppo, l'espansione della scuola di Stato e l'interessamento rispettoso e preoccupato per l'integrità della libera scuola che per noi è un'altra manifestazione di libertà garantita dalla Costituzione » (27).

6. Non crediamo che esistano ripensamenti ideologici e mutamenti di programmi fondamentali sia nell'on. Moro sia nella Democrazia Cristiana. Si tratta piuttosto di un atteggiamento prudentiale, imposto da difficoltà obiettive ed estranee alla buona volontà dei democratici cristiani. Certo, data l'ampiezza della relazione dell'on. Moro e del dibattito seguito, la discrezione e la moderazione potevano essere minori, e lo sarebbero, forse, state se la battaglia per la giusta impostazione e soluzione del problema della scuola non fosse combattuta soltanto da piccoli gruppi di vertice e, metodologicamente, non apparisse prevalentemente o addirittura esclusivamente destinata a ottenere dallo Stato contributi finanziari per la scuola privata, con le sue attuali strutture. Fin quando le famiglie cattoliche non prenderanno coscienza dei loro doveri nei riguardi dell'educazione dei figli e dei conseguenti loro diritti, del resto sanciti dalla Costituzione, e fin quando tale coscienza non si esprimerà come istanza politica di massa, tesa al soddisfacimento di una autentica esigenza di bene comune, il compito della D.C., in questo campo, continuerà ad essere molto arduo.

LE COLLABORAZIONI POLITICHE

Per la realizzazione di un programma di cui abbiamo indicato i punti principali, l'on. Moro aveva proposto al Congresso che convalidasse la volontà di dar vita a un governo formato dalla D.C., dal P.S.D.I. e dal P.R.I., al quale sarebbe dovuto accedere dall'esterno il P.S.I. dando un appoggio diretto o indiretto.

Così dall'unità d'Italia, per la prima volta, il problema dei rapporti tra cattolici e socialisti scendeva dal piano del dibattito ideologico su quello delle scelte e delle valutazioni politiche concrete. Ripetere passo per passo il cammino che ha condotto la situazione italiana a questo grado di maturazione ci porterebbe troppo lontano.

Nel campo democristiano, il problema dei rapporti col P.S.I. fu sollevato con vivacità forse eccessiva in rapporto alla sua prematurità da alcune correnti minoritarie di sinistra; fu **impostato autorevolmente** e in termini realistici nel 1957, in occasione del Consiglio nazionale tenuto a Vallombrosa, dall'allora

(27) *Ibidem*, p. 68.

segretario politico on. Fanfani, e fu portato alla sua conclusione con cautela, perizia e senso di responsabilità dall'attuale segretario on. Moro. Gli scogli, i pericoli, le difficoltà interne ed esterne alla D.C. che si son dovute superare, le legittime preoccupazioni d'ordine religioso che il problema portava drammaticamente con sé, gli arretramenti e le amarezze scontate da coloro che per primi e più di altri si inoltrarono su questa strada, le crisi di coscienza e di governo che furono provocate, i timori e le perplessità che ha fatto nascere nella pubblica opinione, le reazioni energiche talvolta ragionevoli e talvolta artificiose della stampa che difende interessi di gruppi industriali, possono dare un'idea adeguata dell'importanza dell'operazione politica proposta dall'on. Moro, del rischio che essa comporta e della cautela che essa richiese.

E' più che ovvio, pertanto, che non tutti, nella D.C., si fossero mostrati d'accordo con l'on. Moro, e che si sia formata una **opposizione vigorosa** se non in termini quantitativi, certo in termini di valore, sia per gli argomenti portati sia per la probabilità politica degli uomini che l'hanno condotta.

L'opposizione al centro-sinistra.

1. Occorre premettere che la richiesta dell'on. Andreotti all'on. Moro di precisare se la nuova formula di governo suggerita fosse di centro-sinistra nel senso che poggiasse su una maggioranza parlamentare formata da D.C., P.S.D.I., P.R.I. con l'aggiunta di alcuni indipendenti e di ex-monarchici in modo che l'appoggio esterno del P.S.I. non fosse numericamente necessario, è stata lasciata cadere. Pertanto si deve ritenere che l'appoggio socialista, pur non richiesto ufficialmente, ma offerto autonomamente è stato accolto come condizione per procedere alla costituzione del nuovo Governo.

Non si tratta, quindi, di una riedizione della formula di centro-sinistra attuata dall'on. Fanfani all'indomani delle elezioni politiche del 1958 e ritentata senza esito dall'on. Segni e dallo stesso on. Fanfani nella primavera del 1960, prima dell'esperimento Tambroni, ma di una **combinazione originale**.

Sarà bene anche chiarire che la «cauta sperimentazione di nuove vie» proposta dall'on. Moro è stata esplicitamente ritenuta valida da alcuni (per esempio dall'on. Barbi) (28) solo se in prospettiva si accetta la possibilità e si condivide la validità di un futuro inserimento organico del P.S.I. nella maggioranza parlamentare e nella combinazione governativa.

2. E' precisamente di fronte a questa nuova formula e alle prospettive che essa apre che l'on. Scelba, sintetizzando anche il pensiero di altri, ha elaborato la sua linea di opposizione.

(28) *Ibidem*, p. 38.

a) Secondo l'on. Scelba (29), la svolta politica proposta dall'on. Moro comporta innanzi tutto **gravi rischi** dei quali alcuni sono sicuri, altri probabili.

Tra questi rischi egli ha annoverato la divisione all'interno dei partiti democratici; il turbamento e le reazioni negative di quella parte del corpo elettorale che comunemente viene denominata «mondo cattolico»; la rinuncia ufficiale ad ogni prospettiva di allargare la base democratica a sinistra con lo strumento di una ardita politica sociale; il consolidamento del tradizionale elettorato del P.S.I. e la possibilità di una sua ulteriore espansione; il probabile sgretolamento della base elettorale del P.S.D.I. e del P.R.I., la probabile evasione dell'elettorato della D.C. verso la destra con la conseguenza di rendere sempre più determinante la posizione del P.S.I., il venir meno dell'ultimo motivo che teneva unito alla D.C. l'elettorato; l'impossibilità di ribadire, a causa della presenza del P.S.I. nell'ambito della maggioranza governativa, il pericolo che il P.S.I. fa incombere sulle libere istituzioni democratiche per la sua alleanza col P.C.I.

b) Oltre ai suddetti rischi, l'on. Scelba prevede **cedimenti nei confronti della lotta contro il partito comunista.**

Premesso che il P.C.I. utilizza per i suoi fini le amministrazioni locali, il movimento cooperativo, il cinema, il commercio con l'estero, la scuola, il sindacato, e che in questi campi i comunisti hanno fatto da padroni per un complesso di circostanze, l'on. Scelba prevede che il governo di centro-sinistra dovrà estendere le municipalizzazioni, offrendo così nuovi strumenti di potere ai comunisti; dovrà consentire che i padroni delle fabbriche detraggano dagli stipendi e dai salari le quote dovute ai sindacati, il che migliorerà le condizioni economiche del P.C.I. e rafforzerà i vincoli dei sindacati lavoratori con il P.C.I.; dovrà tollerare l'abolizione della censura cinematografica, e in nome della libertà di espressione e di cultura, dovrà consentire che la scuola diventi sempre più il campo di conquista comunista della gioventù; dovrà intensificare gli scambi con i Paesi dell'est, con conseguenze politiche facilmente intuibili; dovrà concedere sempre nuove agevolazioni a favore delle cooperative che rappresentano già fin d'ora un formidabile strumento di dominio politico nelle mani del comunismo.

c) La D.C. infine, secondo l'on. Scelba, **dovrà pagare il suo prezzo** sia sul piano programmatico che su quello dei suoi interessi di partito.

Essa infatti, sempre secondo l'on. Scelba, dovrà formulare un programma che sia gradito al P.S.I.; dovrà bruciarsi dietro di sé tutti i vascelli pronunziando una condanna generale nei confronti di tutti i partiti che in passato l'hanno aiutata a governare; dovrà condannare i monarchici accreditandoli presso l'opinione pubblica come forza paratotalitaria; dovrà infine rompere col partito liberale, il cui appoggio per anni permise alla D.C. di condurre la battaglia per la difesa della democrazia e della libertà.

d) Nonostante i rischi, i pericoli di cedimenti e il prezzo che la D.C. deve pagare, l'on. Scelba **ha dichiarato che sarebbe disposto ad appoggiare l'operazione se almeno il P.S.I. fosse**

(29) *Ibidem*, pp. 50-52.

acquisito all'area democratica, il che, purtroppo, non riteneva si fosse ancora verificato. Per dimostrarlo l'on. Scelba si è rifatto ai motivi per i quali lo stesso on. Moro nella sua relazione aveva ritenuto impossibile attualmente una alleanza globale col P.S.I.: la rigida impostazione classista del P.S.I.; gli «allarmanti vincoli» del P.S.I. col P.C.I. in tanti settori della vita nazionale; le radici comuni dei due partiti, l'identità dell'ispirazione marxista e del fine che perseguono, vale a dire la costruzione di una società socialista senza classi, il che comporta il predominio di una sola; e infine la politica estera.

e) Per valorizzare quel tanto di mutamento intervenuto nel P.S.I. e che l'on. Scelba riconosce, egli ritiene che la D.C. avesse già fatto molto, consentendo giunte di apertura a sinistra in diversi importanti centri amministrativi. Ulteriori passi di avvicinamento della D.C. al P.S.I. non dovrebbero essere compiuti, se contemporaneamente il P.S.I. non mettesse mano a rompere i vincoli reali che lo legano tuttora al P.C.I.

f) Piuttosto che tentare la «cauta sperimentazione» proposta dall'on. Moro, l'on. Scelba **preferirebbe un «esperimento globale»**, dove il P.S.I. debba assumersi insieme agli onori anche gli oneri del potere. Questa disponibilità dimostrerebbe all'elettorato che la democrazia cristiana non respinge nessuno, neppure il P.S.I., che essa è pronta a fare tutti i sacrifici, a pagare il prezzo necessario anche sul piano degli interessi particolari di partito, pur di rafforzare le libere istituzioni. Ma ad una condizione inderogabile: «la rottura coi comunisti e l'adesione ad una politica democratica». Se il partito socialista, ha continuato l'on. Scelba, rifiutasse l'invito di assumere la responsabilità di governo perché esso non è in grado di spezzare i vincoli che lo legano al partito comunista e di aderire ad una politica democratica, allora apparirà chiaro, di fronte al Paese da che parte stanno le responsabilità. E se il P.S.I. ci dirà che questa non può essere la politica dell'«oggi» ma la politica del «domani», noi abbiamo il diritto di rispondere che per conto nostro non possiamo fare oggi ciò che il partito socialista ritiene di poter fare soltanto domani.

g) Se, poi, la cauta sperimentazione proposta dall'on. Moro si intendesse come determinata da uno stato di necessità perché i due partiti democratici di sinistra (P.S.D.I. e P.R.I.) non intendono più appoggiare altri governi democristiani che non siano direttamente o indirettamente sostenuti dal P.S.I. allora l'on. Scelba ha proposto **l'alternativa delle elezioni anticipate**, le quali, a suo parere, «potranno mettere la D.C. e i partiti democratici in condizioni di maggiore sicurezza democratica, sicché le scelte che essi faranno siano scelte libere e scelte che non potranno pregiudicare in nessuna maniera il processo di sviluppo democratico del Paese».

Le ragioni a favore del centro-sinistra.

L'opportunità di prendere in seria considerazione l'ipotesi del centro sinistra emerge, secondo i suoi più autorevoli sostenitori, già dalla presa di coscienza di alcuni presupposti (30).

1. Il primo e fondamentale presupposto consiste nella **preclusione radicale e indiscutibile** nei confronti delle forze totalitarie di sinistra e di destra.

Secondo l'on. Moro, infatti, l'anticomunismo resta per la D.C. un impegno irrinunciabile, non per motivi di comodo e per coprire interessi e privilegi, né per favorire sistemi di lotta incompatibili coi principi e i metodi della vera democrazia, ma per la naturale antitesi esistente (31). Tale anticomunismo, sempre secondo il segretario politico d.c. «*non può non postulare l'isolamento dei comunisti, non può che volere che sia evitata ogni confusione e ogni occasione di inserimento, di collegamento e di equivoco nei confronti del P.C.I.*» (32).

Anche nei confronti del M.S.I., nel quale convergono anche se non interamente le forze totalitarie di destra, a motivo del loro estremismo, dell'odio, dell'accettazione della violenza, dell'esaltazione parossistica del prestigio nazionale, del loro «*furioso testardo disconoscimento della realtà delle cose, dei dati nuovi della storia umana, delle esigenze ormai irrefrenabili di dignità, di libertà, di giustizia, di progresso e di pace*», non esiste, secondo l'on. Moro, «*possibilità e ragione di incontro*» con la D.C. (33).

2. Il secondo presupposto consiste nella **necessità della D.C. di collaborare** con altre forze politiche; necessità che discende non solo dal fatto che essa non dispone della maggioranza assoluta in Parlamento e che tale maggioranza non è configurabile in un prossimo futuro, ma da una **vocazione collaborativa** che è propria e più congeniale alla natura democratica della D.C.

3. Le collaborazioni oggi concretamente possibili alla D.C.

(30) In questo capitolo sintetizziamo il pensiero di diversi oratori, tra i quali, principalmente, gli onn. MORO, FANFANI, TAVIANI, SULLO.

(31) A questo proposito l'on. Moro ha chiaramente detto che i comunisti, per la concezione strumentale e collettivistica dell'uomo, per il rifiuto di accettare la legge democratica del delinearsi delle maggioranze e delle minoranze e tutto ciò che quella legge comporta (libertà di movimento nel corpo sociale, potere di vera scelta politica del cittadino, reversibilità di ogni decisione); per mancanza di garanzie morali di valore assoluto nell'azione politica; per la loro vocazione totalitaria sia pure motivata da interessi umani; per l'utilizzazione strumentale di tutti i valori democratici che scoprono dovunque essi operino in posizione di minoranza, senza riconoscere l'assolutezza dei diritti dell'uomo, della libertà e della verità, si pongono in radicale antitesi con la Democrazia Cristiana ed «*è ben difficile immaginare una qualsiasi forma di collaborazione con [essi], che non sia, almeno in potenza, e con attitudine a tradursi in ogni momento in atto, una minaccia per l'integrità del sistema democratico, per la normalità della vita politica, per la stessa esistenza e il prestigio delle forze politiche le quali abbiano incautamente accettato di entrare nel gioco comunista*». Cfr. *La Discussione*, cit., pp. 18-19.

(32) *Ibidem*.

(33) *Ibidem*, p. 19.

sarebbero due: a destra con i liberali e i monarchici; a sinistra con socialdemocratici e repubblicani, appoggiati all'esterno dai socialisti. **La formula quadripartita non sarebbe ormai più riproponibile** per la definitiva contrarietà dei socialdemocratici e dei repubblicani. Resta pertanto acquisito che, pur essendo necessaria una scelta, nell'attuale momento la D.C. rimane pienamente libera di scegliere alleati o a destra o a sinistra: non si è, quindi, di fronte a uno stato di necessità.

4. Una **alleanza a destra**, liberamente voluta, produrrebbe effetti negativi sia sul piano programmatico che su quello politico-generale.

Programmaticamente sarebbe impossibile imprimere all'attività di governo una vigorosa spinta sociale, che sarebbe osteggiata dai liberali (34) e da tutti i gruppi industriali e di pressione che essi rappresentano. **Dal punto di vista politico generale** si creerebbero le premesse per una pericolosa involuzione verso forme frontiste nella cui orbita verrebbero necessariamente attratti non soltanto il partito socialista italiano, ma anche il P.S.D.I. e il P.R.I. Il margine di maggioranza di cui una alleanza a destra godrebbe, sarebbe assai esiguo e strutturalmente debole a causa del processo dissolutivo cui è sottoposto inesorabilmente

(34) A proposito del Partito Liberale, il Congresso della D.C. ha unanimamente riconosciuto ampi meriti per la feconda collaborazione prestata a numerosi governi, e ha dato atto dell'esistenza di importanti punti, di comunanza ideologica e programmatica, tra i quali la genuina ispirazione democratica, la rigorosa accettazione dello stato di diritto, il rifiuto del totalitarismo.

L'on. Moro, però, ha descritto con particolare efficacia e acume anche le differenze programmatiche, le diverse visioni della vita sociale, delle sue esigenze e della sua evoluzione, che esistono tra D.C. e P.L.I. « Non possiamo trascurare il fatto che proprio una accentuazione delle posizioni liberali, la ricerca di un troppo meccanico equilibrio tra forze diverse, [...] ha segnato l'avvio al deterioramento progressivo della formula centrista, la quale appunto andava manifestando i suoi limiti, non solo di fronte alla prospettiva di mutamenti di alcuni dati della realtà sociale e politica, ad esigenze nuove che si andavano affacciando, alla opportunità di allargare la sfera delle responsabilità democratiche, ma anche in forza di interne differenze talvolta esasperate, del peso di troppe interne polemiche, della vita perciò stesso precaria e tormentata dei governi di coalizione centrista ». L'on. Moro ha mosso al P.L.I. l'ap-punto di non aver compreso che la D.C., essendo l'unico partito che « *contrasta il comunismo sul suo stesso terreno, quello delle masse, delle loro esigenze vitali, della loro piena partecipazione alla vita dello Stato e al benessere sociale* », ha delle esigenze politiche e psicologiche da soddisfare nei confronti del suo vasto elettorato, che i liberali spesso hanno rifiutato di accogliere e rispettare. L'esperienza di molti anni ha provato, secondo l'on. Moro, come, « *malgrado i punti di contatto, D.C. e P.L.I. partano da una visione diversa e valutino diversamente tempi, modi, e condizioni di una evoluzione della situazione politica italiana, assolvano nella democrazia italiana due distinte funzioni le quali, se consentono in determinate condizioni incontri dignitosi e fecondi, possono, tuttavia, portare i due partiti, pur restando sempre sul terreno democratico ed avendo tra loro questo sicuro collegamento, ad assumere posizioni diverse e anche opposte* » (cfr. *ibidem*, p. 21).

E' stato d'altronde rilevato molto opportunamente che, nel quadro

il movimento monarchico (35). Se poi per dare maggiore ampiezza e stabilità a tale maggioranza si accogliessero in qualunque maniera i voti del M.S.I., si riproporrebbero in forma più scoperta e forse più tragica, le condizioni che hanno dato origine ai drammatici fatti di luglio del 1960. In concreto, l'alleanza a destra, pur nella sua apparente facilità e mancanza di rischi, rafforzerebbe la potenza d'urto dei comunisti, snaturerebbe la funzione democratica e popolare della D.C., non accelererebbe il progresso sociale, condizionerebbe non meno di una alleanza a sinistra il programma d.c., radicalizzerebbe la lotta politica attraverso la contrapposizione di due blocchi.

5. Oltre a questi presupposti che legittimano l'opportunità di prendere in considerazione l'ipotesi del centro-sinistra, esiste un **fatto fondamentale** che, secondo i sostenitori di detta formula, è determinante a favore di questa scelta. Infatti, come è stato riconosciuto dagli stessi oppositori, **nel P.S.I. qualche cosa è mutato** proprio sul piano dei rapporti tra quel partito e il P.C.I. da una parte e tra esso e la D.C. dall'altra.

a) Dissolto il fronte popolare e rotto il patto d'unità d'azione che aveva vincolato organicamente il P.S.I. al P.C.I. dal 1936 al 1956, ha preso avvio nel P.S.I., soprattutto dopo la prima denuncia di Stalin fatta da Chruščev nel 1956, una tendenza divenuta man mano maggioranza politica, sintomaticamente qualificatasi come « **autonomista** », ad accentuare le ragioni che « fanno diversi i socialisti dai comunisti » (36), a dare per ogni situazione di politica interna o internazionale una « interpretazione socialista e di definire per essa ed assumere una posizione "autonoma" » (37), ad accettare la libertà, in tutte le sue dimensioni, come criterio discriminante della democraticità o meno delle forze politiche italiane; ad accogliere il **concetto di « democrazia »** come di una istituzione che garantisca effettivamente l'esercizio di tutti i diritti fondamentali della persona umana, compresi quelli religiosi, e non come « dittatura proletaria »; a rite-

della politica di centro-sinistra, il Partito Liberale, all'opposizione, potrebbe divenire il polo di attrazione di una parte, almeno delle forze di destra che ora gravitano attorno al movimento monarchico e al M.S.I. In tale prospettiva, la funzione del Partito Liberale, lungi dall'attenuarsi o dall'esaurirsi, accrescerebbe di significato e di importanza, in quanto contribuirebbe a consolidare a destra il regime democratico, svolgendo, quindi un compito parallelo a quello che la D.C. si ripropone a sinistra.

(35) A questo proposito l'on. Moro ha notato che coloro i quali nelle file del movimento monarchico « *esprimevano in modo sensibile le esigenze del proletariato meridionale hanno dovuto lasciare il partito, mentre le vicende tormentate di questi anni, confermando l'estrema mutevolezza degli obbiettivi programmatici e degli atteggiamenti politici di quel partito, hanno condotto i monarchici dal polo liberale a quello missino nella rinnovata illusione di dar vita ancora alla "grande destra" che [...] non potrebbe essere costruita che a vantaggio del Movimento Sociale Italiano* » (cfr. *La Discussione*, cit., p. 20).

(36) Cfr. Relazione dell'on. Moro, in *La Discussione*, cit., p. 22.

(37) *Ibidem*.

nere improponibile un governo con la partecipazione del P.C.I. sia a motivo dei rapporti di dipendenza organica che questo partito intrattiene col blocco sovietico, sia per la « radicale diversità nel modo di intendere il senso della conquista, dell'esercizio, della finalizzazione del potere » (37 bis).

Tale tendenza ha accentuato la sua caratterizzazione man mano che nuovi avvenimenti internazionali sono affiorati sul piano politico, quali, per accennare ai più recenti, la crisi di Berlino, la ripresa degli esperimenti nucleari da parte dell'Unione Sovietica e la seconda denuncia dei crimini di Stalin fatta da Chruščëv nello scorso mese di ottobre.

b) Mutamenti sono anche intervenuti nel P.S.I. per quanto riguarda i suoi giudizi e i suoi orientamenti verso il mondo cattolico politicamente organizzato attorno alla democrazia cristiana. Per lungo tempo il P.S.I. ha falsamente giudicato la D.C. come un coacervo di integralismo, di conservatorismo, come un blocco confessionale organizzato per impedire il progresso economico, sociale e culturale delle masse operaie, sorretto dai grandi gruppi industriali e finanziari per difendere i loro interessi, impegnato in una politica estera di presunta aggressione. Da quando iniziò il processo di revisione in senso autonomistico andarono chiarendosi alla mente dei socialisti, non più infatuati da falsi pregiudizi, la vera natura democratica e popolare della D.C. e cominciarono a emergere atteggiamenti di rispetto, di attenuazione della polemica, di comprensione delle obiettive difficoltà, di abbandono di programmi massimalistici, di accettazione di criteri di gradualità nel promuovere il progresso economico e sociale, di disponibilità per eventuali collaborazioni. Man mano che il processo di autonomia dal comunismo si approfondiva, andava accentuandosi l'avvicinamento alla D.C. che si è concretato nella costituzione di giunte di « apertura a sinistra » in alcuni importanti centri amministrativi, avversate dai comunisti e dalla stessa corrente minoritaria socialista, giunte, rispetto alle quali e almeno limitatamente a Genova, l'on. Taviani, davanti al Congresso, espresse un giudizio positivo per l'efficace azione amministrativa e per l'isolamento in cui hanno ridotto il P.C.I.

E' vero, d'altra parte, che - come ha rilevato l'on. Moro - « non mancano incertezze, ritorni, situazioni di lacerazione interna, rassegnata accettazione, specie in sede parlamentare, di talune situazioni di uniformità (come nel recente dibattito su Fiumicino), evidenti manifestazioni di incapacità a condurre a fondo con assoluto rigore posizioni, onestamente affermate, di piena autonomia politica » (38); e che la concezione di politica estera del P.S.I. « se stacca quel partito da ogni pregiudiziale adesione al blocco sovietico e depreca la politica di potenza da

(37 bis) *Ibidem.*

(38) *Ibidem.*

chiunque sia praticata, risente ancora troppo di una impostazione generale neutralistica, cioè di una posizione che, rifiutando una scelta tra una politica di libertà, ma non di classe, ed una politica di classe, ma non di libertà, fa trovare fatalmente esitanti ed impacciati in una situazione concreta che richiede spesso decisione e fermezza anche psicologica ed è costretta a coprire l'irrisolutezza con una polemica per una interpretazione difensiva del patto atlantico [...] e contro posizioni, come si dice, oltranziste le quali [...] sono soprattutto ignote e naturalmente ignote all'Italia» (39).

6. E' precisamente nel contesto di questa situazione socialista, nella quale si sono sprigionate forze di sicuro orientamento democratico, il cui cammino verso la completa e definitiva autonomia dal P.C.I. e verso la sua totale disponibilità al servizio della democrazia italiana **non può che essere graduale** per gli obiettivi ostacoli di natura storica, psicologica ed economica che quelle forze devono superare all'interno del P.S.I. e nel più ampio spazio un tempo coperto dal fronte popolare, che il Congresso della D.C., con larghissima maggioranza, ha ritenuto fosse doveroso atto di prudenza politica dar vita a una «cauta sperimentazione» di centro-sinistra.

Cauta perché attuata sulla base di un programma autonomo dedotto da una analisi realistica delle esigenze del Paese, perché non pone nemmeno lontanamente in discussione le fondamentali e irrinunciabili componenti della politica italiana (libero regime democratico e atlantismo), perché non consegna ai socialisti nessuna leva di potere. **Prudente** perché la speranza di raggiungere le finalità che l'esperimento si propone (isolamento dei comunisti e consolidamento del regime democratico), sono fondate non su illusioni, ma su fatti accertati. **Doverosa**, infine, perché un partito che ha responsabilità di governo e che per sua natura è «democratico e popolare» non può rifiutarsi di compiere un'azione coraggiosa, calcolata nei suoi rischi, valida nei suoi fini, che induca il P.S.I. ad assumersi chiaramente le proprie responsabilità e a dar prova coi fatti che la sua volontà di autonomia e di democraticità è vera, efficace e irreversibile.

7. I sostenitori della nuova formula, si sono anche preoccupati di dare una risposta alle obiezioni mosse dagli oppositori.

a) A coloro i quali, pur riconoscendo valido un incontro tra D.C. e P.S.I., **proponevano come condizione preliminare l'effettiva rottura di tutti i vincoli dei socialisti con i comunisti**, l'on. Fanfani ha fatto notare che tale rottura deve essere una «conseguenza dell'operazione, una prova del suo definitivo successo»; e che «ove questo non si verificasse, ad una certa scadenza, l'operazione per sterilità dovrebbe essere sospesa»; e che «il

(39) *Ibidem.*

primo a sospenderla, per evidenti ragioni di lotta interna, sarebbe certamente il P.S.I.», e in tal caso «avverrebbe un riesame da parte della D.C. delle scelte ancora possibili tra le forze democratiche» poiché «si otterrebbe un rafforzamento sicuro da parte del P.R.I. e del P.S.D.I. a spese dell'ala autonomista del P.S.I.» e «la D.C. non perderebbe certo forza di attrazione sull'elettorato proletario, al quale, sempre, potrebbe essere dimostrato che, per allargare la base democratica a sinistra, non mancò il coraggio alla democrazia cristiana, mancò, invece, il coraggio al P.S.I. di confermare la propria autonomia scegliendo irreversibilmente di operare per il rafforzamento delle libere istituzioni e la soluzione nella libertà dei problemi del Paese» (40).

b) A coloro che proponevano **l'alternativa delle elezioni**, ritenendola addirittura doverosa per non tradire l'elettorato è stato fatto notare che, se le elezioni vengono intese come un referendum popolare pro o contro il centro-sinistra, il mezzo richiesto non è adatto allo scopo. Infatti elezioni politiche generali, indette per il rinnovo del parlamento per la durata di cinque anni, non possono essere ridotte alla scelta o al rifiuto di una formula di governo, per sua natura contingente; impossibile sarebbe, anche, dare un'interpretazione univoca all'esito del voto, sia nell'ipotesi che la D.C. aumentasse i suoi suffragi, sia che ne perdesse, sia che mantenesse inalterate le posizioni; e sarebbe poi compito arduo - come ha rilevato l'on. Taviani - spiegare «in base a quale considerazione un problema che è difficile a risolversi da un partito politico, diventerebbe cosa facile per l'elettorato» (41).

Se invece le elezioni fossero intese, con maggiore realismo politico, nel senso dell'on. Scelba, di preferire, cioè, un ritorno al corpo elettorale piuttosto che subire l'apertura a sinistra come conseguenza di uno stato di necessità, allora è stato fatto osservare che la scelta a sinistra, in concreto, non consegue a uno stato di necessità, ma a un atto libero, potendo la D.C. fare una alleanza a destra con liberali e monarchici; inoltre se in ipotesi le elezioni confermassero l'attuale struttura parlamentare (cosa non improbabile a causa della nota scarsa mobilità dell'elettorato italiano) ci si troverebbe nell'identica situazione di oggi. Come si potrà fare allora ciò che ci si è rifiutati di fare oggi?

c) A coloro che, preoccupati di possibili cedimenti in politica estera, dubitavano circa **la possibilità di conciliare la politica atlantica della D.C. con il neutralismo socialista** si è risposto (42) che il «neutralismo ideologico» propugnato dal P.S.I., nella sua accezione originaria «significa volontà di pace e di cooperazione fra i popoli», e che l'atlantismo al quale la

(40) *Ibidem*, p. 67.

(41) *Ibidem*, p. 47.

(42) Si veda in particolare l'intervento dell'on. BARBI, *ibidem*, p. 38.

D.C. con tutti i partiti democratici è intransigentemente legata esprime una politica certamente di difesa dell'Italia nel contesto del mondo occidentale, ma con prospettive pacifiche, di distensione, e di eliminazione delle cause che possono condurre a conflitti armati. Sarà, quindi, l'esperienza a verificare se e in che misura la volontà di pace e di cooperazione tra i popoli, che è alla base tanto dell'atlantismo della D.C. quanto del neutralismo del P.S.I., indurrà questo partito ad accettare e ad appoggiare nelle sedi competenti la funzione dell'Italia nel quadro delle alleanze politiche e militari liberamente decise col consenso della stragrande maggioranza del nostro popolo.

CONCLUSIONI

Dall'ampia esposizione delle linee programmatiche e delle ragioni favorevoli e contrarie alle decisioni maturate dal Congresso d.c. emerge chiaramente almeno una conclusione: la svolta della politica italiana è certamente **un fatto serio e importante** ed è destinata, se si attueranno i programmi proposti e si acquisiranno i socialisti all'area democratica, a incidere in profondità su certe strutture del nostro Paese per renderlo più democratico nella sostanza, più stabile nei suoi governi, più difeso dalle pressioni totalitarie, più celermente proteso verso un elevamento sociale oltre che economico, e, in definitiva, più equilibrato e più giusto.

Naturalmente alcuni potranno avere più timore per i rischi che si corrono, altri più speranza per i vantaggi che si profilano. Sono due stati d'animo apprezzabili nella misura in cui il primo non rifiuti a priori la speranza e il secondo non si adagi in un incauto e ingenuo ottimismo.

Non è apprezzabile, ci sembra, soltanto l'atteggiamento allarmistico di coloro che fanno apparire il nuovo orientamento politico come una convergenza della Democrazia Cristiana con il comunismo interno e, in prospettiva, come un allineamento dell'Italia con l'Unione Sovietica o, quanto meno, con i c.d. Paesi neutrali.

Mutare tattica non vuol dire mutare strategia: siamo infatti convinti che la lotta al comunismo, soprattutto a ciò che esso rappresenta in termini di totalitarismo, di minaccia alle libertà fondamentali della persona umana, compresa la libertà religiosa, resta tra i principali obiettivi che gli stessi sostenitori del centro-sinistra si propongono.

Per quanto riguarda la politica estera, riteniamo, oltre tutto, che la permanenza dell'on. Segni alla Farnesina e dell'on. Andreotti al ministero della difesa nel nuovo governo di centro-sinistra, debbano assicurare anche i più timorosi.

Angelo Macchi